Sergio Bonetti 1966 E

Ricordo ancora l'emozione e la curiosità della prima volta che l'Augustus arrivò tra le mie mani. Erano i primissimi anni Sessanta del secolo scorso, anni in cui l'autorevolezza della carta stampata non era in discussione. Constatare che frequentavo una scuola che aveva un giornale, in cui gli studenti potevano scrivere, mi trasmise un grande senso di appartenenza e di identità. Mi catturò molto più del mito del Classico, anche perché già ero un lettore incontenibile e disordinato, più che uno studente diligente. E quasi tutti i pomeriggi, anziché studiare (espressione che mi permette di elaborare il peso di "fare i compiti") andavo al cinema e, grazie al gran numero di sale cinematografiche e quindi alla grande offerta di titoli, vedevo film che, come solo più tardi scoprii, erano opere importanti della settima arte e soprattutto mi facevano capire la storia e il mondo molto più del nostro manuale di storia. Ai testi scolastici preferivo di gran lunga la lettura dei piccoli volumetti grigi super economici della BUR, la Biblioteca Universale Rizzoli. E scorribande erranti in Biblioteca, dove allora non era possibile accedere al prestito di molti capolavori se non si erano compiuti diciotto anni.

Non sono un cultore della memoria come nostalgia, come rifugio illusorio "dei bei tempi che furono", anzi temo gli abusi che ne possono derivare. Nel corso di parecchi traslochi ho perso i tanti numeri dell'Augustus e sfogliare dopo tanti anni il nostro giornale mi ha stupito. Leggendo gli articoli che Antonio Bruni, magister memoriae, ha così sapientemente reso disponibili, emerge una ricchezza e un'originalità di interessi che esulavano dalle letture abituali e dalla cultura scolastica. Mi aiuta a capire meglio chi eravamo e chi ero. Eravamo una comunità pensante che viveva in un territorio urbanistico e sociale di confine e, come tutti i margini, fertile e promotore di cambiamenti. Una comunità tra la Via Appia e la Via Tuscolana, che non erano la via Emilia e il West della Canzone di Guccini, ma un territorio che si spingeva sino alle propaggini dei Colli Albani. Politicamente, in un’epoca in cui esistevano i partiti con le loro ideologie, il paesaggio era marcato dalla presenza delle sezioni politiche del PCI, del PSI e del MSI. La sezione della DC era più lontana in zona Piazza Zama. Presenze che influenzavano poco o niente la vita dell'istituto, perché la militanza politica era un concetto desueto tra i giovani della nostra età, prima del maggio del Sessantotto. Ma non eravamo neutrali e, tanto meno, goliardicamente qualunquisti, anzi! Il mio primo trafiletto sul giornale analizzava il rapporto Riforme /Rivoluzione. Non avevo letto ancora nulla sulla tanta saggistica in proposito, ma posso dire che, pur con qualche ingenuità di troppo, nella sostanza ci azzeccavo. Soprattutto eravamo europeisti convinti, più per passione estetica e culturale, ma lo eravamo veramente, come dimostrano le copertine e gli articoli. Del resto la mia generazione era cresciuta a pane e racconti sui drammi della guerra e istintivamente capivamo lo spirito più profondo dei padri fondatori dell'europeismo. Personalmente a 14 anni ero rimasto stregato da Niente di Nuovo sul Fronte Occidentale di Remarque e capivo la necessità di mettere fine ai rischi che per secoli avevano stravolto la vita del nostro continente. Dagli articoli emerge che, ben prima della globalizzazione, ci sentivamo internazionali, guardavamo alla letteratura, alla musica, ai costumi, al cinema, fuori dai nostri confini. Certo non sapevamo chi fosse Arbasino, ma spontaneamente accoglievamo il suo invito "a fare una gita a Lugano" per sprovincializzarci. Eravamo però, inevitabilmente, anche figli del nostro tempo come quando, nel titolo di un bell'articolo dedicato a Albert Schweitzer, il medico filantropo e musicista, che aveva aperto un ospedale nel cuore del Congo e a cui nel 1952 era stato attribuito il Nobel per la pace, appare la parola "negro". Ma quello che conta è che l'articolo coglieva il senso di un ospedale funzionale, non basato sugli approcci occidentali, ma organizzato sulla base delle loro culture. Eravamo giovani e non sapevamo che saremmo stati etichettati Boomers e che, in malafede, ci sarebbero state attribuita in anni recenti, la responsabilità di gran parte delle cause dei problemi del paese.

Non vestivamo alla marinara, eravamo composti ma informali in giacca e cravatta e i bolerini, le gonne e i maglioncini caldi delle ragazze. Eppure nel rivedere le nostre foto non sembriamo impacciati e inautentici,

ma naturalmente eleganti. Come passatempi di una comunità, e sottolineo solidale e divertente, ricordo le feste da ballo il Sabato pomeriggio in casa di qualcuno, dove facemmo ancora in tempo a goderci il ballo della mattonella. Entrare in questo gruppo, di cui oggi ricordo la bella atmosfera non competitiva e un contenuto tasso di tensioni ormonali tra ragazzi e ragazze, è stato importante. Il giornale aveva un suo stile. Rivedendo oggi la composizione di quelle pagine riconosco che non erano niente male e davano forma e sostanza immediata ad un campo di interessi, certo ancora acerbi, che veramente innovativi. Il giornale lo vendevamo facendo il giro delle aule e riconosco che da parte degli insegnanti e della dirigenza non abbiamo mai incontrato ostacoli.

All'inizio dell'anno scolastico 1965-1966, dopo un anno di fecondo apprendistato, soprattutto con Antonio Bruni, quasi un folletto pieno di energia e di passione, fui eletto alla direzione del giornale. Gli aspetti tipografici, prima dei computer, erano complicati e appassionanti. Non ricordo con precisione come iniziò. Ricordo bene la mia iniziazione alla preparazione della stampa del giornale in una tipografia in via Fonteiana a Monteverde, dove arrivavo dopo un lungo viaggio con i mezzi pubblici. Antonio mi fece da maestro artigiano. Imparai il fascino del processo che porta le idee e il foglio dattiloscritto a diventare righe di piombo per la stampa del testo. Scoprii la composizione della pagina, la magia dell'occhiello, del titolo e del sommario. Scoprii i diversi caratteri e la giustezza di una pagina. I pochi cliché, che avevamo avuto in eredità dagli anni passati, li utilizzavamo con fantasia. Trasferendo la stampa dalla lontana via Fonteiana a una tipografia a poche centinaia di metri da Via Gela il lavoro si semplificò, ma ogni nuovo numero era una sfida. Prima avevamo Sebastiano Calella amministratore che si occupava di reperire i fondi necessari. Con me il suo posto fu egregiamente preso da Giampaolo De Villa, vivace, forbito e cazzutissimo amministratore. Nel corso dei decenni, quando mi è capitato di coprire ruoli di responsabilità, mi sono sempre ricordato di lui e della necessità di avere un amministratore competente e affidabile. Nel numero 1-XII 1965-1966, inizio questa avventura con un Editoriale, che sono andato a rileggere con la paura del ridicolo e che invece non mi è dispiaciuto. Mi rimprovero semmai l'involontaria comicità della didascalia "Il vecchio e il nuovo"che accompagnava la foto mia e di Antonio.

Sotto la testata c'era scritto "Rivista della Comunità studentesca". Eravamo un gruppo abbastanza numeroso e uno più ristretto di redazione con funzioni e compiti diversi. Pensavamo anche al finanziamento necessario per sostenere le spese della tipografia attraverso le inserzioni pubblicitarie e attraverso la vendita. Se ne occupava Claudio Paroli, che ho scoperto che è finito in Australia dove è diventato un imprenditore radio televisivo di successo. L'inserzionista più importante era la camiceria Litus e per capirne l'importanza basta guardare le nostre foto di quegli anni: noi ragazzi eravamo tutti in camicia. Soprattutto ottenemmo uno spazio tutto per noi in Via Adria, per la redazione e per gli incontri della nostra comunità. La disponibilità di un nostro spazio ci permise di fare assemblee allargate a tutto il liceo. Mi stupisco, pensandoci oggi, che Presidi molto tradizionali e molto compassati, anni prima del diritto di assemblea e della rappresentanza, mai ci hanno osteggiato in questo percorso di democrazia partecipata. Un giovane giornalista di Paese Sera, Alberto Fracassi, venne a conoscerci. Ne uscì un articolo bello, documentato come non ci saremmo aspettati da quella importante testata vicinissima al PCI.

Erano anni in cui i giornali scolastici erano diffusi e costituivano esperienze di partecipazione importanti e, seppure vi erano indirizzi politici, non erano mai settari con indirizzo partitico. La nostra comunità oggi la descriverei politicamente moderata con predominanza di una cultura che oggi definiremmo cattolico-democratica. Erano anni particolari in cui erano intervenuti molti elementi di cambiamento nel costume e nella cultura e, nonostante una famosa ricerca di quegli anni parlasse di giovani che pensavano solo alla carriera, erano già presenti tutti gli elementi che emergeranno negli ultimi anni Sessanta del secolo scorso.

il 14 febbraio del 1966 sulla Zanzara, il giornale degli studenti del Liceo Parini di Milano, allora emblema della buona borghesia meneghina, apparve l'inchiesta 'La posizione della donna nella società italiana' che provocò scandalo perché riportava anche riflessioni e giudizi sull'educazione sessuale e i rapporti prematrimoniali. Ne scaturirono grottesche prese di posizione anche da parte della magistratura e tutta la stampa nazionale, con diversi approcci a seconda dei diversi orientamenti politici, ne parlò.

Noi non potevamo non esserne coinvolti. Ricordo confronti accesi, ma tutti nella redazione, pur con sfumature diverse, eravamo "zanzariani". Partecipammo a incontri, dibattiti, interviste, ma voglio soprattutto sottolineare che tra di noi si aprì una bella e disincantata discussione. Soprattutto Isabella Pierantoni, appoggiata da Silvana Silvestri (ricordo bene o è una fantasia che hai gli occhi verdi?) propose subito di realizzare un lavoro simile anche nel nostro liceo i cui risultati sarebbero stati pubblicati sul giornale. Finì che non se ne fece nulla. Isabella l'ho incontrata solo un'altra volta nei primi anni Ottanta e, con simpatica ironia, mi criticò ancora. Aveva ragione lei. Era veramente moderato eppure, oggi posso riconoscere che se fui un sessantottino, cosa che rivendico con piacere, lo dovetti anche a alle esperienze fatte nella nostra comunità. Mi piacerebbe rivederla Isabella, così scontrosa e affettuosa al contempo, bella e fiera delle sue idee. Mi sono emozionato a vedere nel numero 1966-1967 Anno XIII il titolo "Una ragazza finalmente direttore". Il finalmente basta, non serve aggiungere altro.

Eravamo impegnati e Il numero 4-XII-1966 contiene articoli argomentati e soprattutto ben scritti, sul tema delle periferie romane, sulla morte del giovane studente Paolo Rossi alla Sapienza a seguito dell'assalto dei giovani post-fascisti alla Facoltà di Lettere e Filosofia, sul film Africa Addio. Sul film di Jacopetti scrissi anch'io e oggi veramente non mi riconosco punto in quelle parole. Avevo durante la mia direzione, per citarne alcune, firme consolidate e quelle di nuovi giornalisti in erba come Luciano e Paolo Teodori due fratelli che più diversi non si può. Donatella Purgher ci aveva fatto conoscere lo scrittore nipponico Junichiro Tanizachis. Altri mi scuseranno se non li nomino. A volte mi sfuggono i nomi, ma ricordo benissimo i volti a cui ancora collego personalità e aneddoti. I contenuti di ogni numero venivano definiti nelle linee generali dalla redazione e inoltre di volta in volta accoglievamo i contributi che liberamente gli altri studenti ci inviavano. Il giornale ospitava alcune rubriche fisse che davano voce ai temi e ai problemi del liceo. La più riuscita, a mio parere, era quella fissa della coppia Marco D'Ottavio - Mauro Flori che, precorrendo i tempi, esprimeva un umorismo intelligente e surreale, che non si esauriva nel vezzo goliardico, volgarotto e di maniera. Una coppia dadaista di autori che scriveva con giochi linguistici paradossali, rielaborando i tanti aneddoti scolastici. Ho perso le tracce, ma non la memoria dei due. D'Ottavio mai più rivisto e invece rividi alla fine degli anni Settanta Flori. Scherzi del destino, in divisa da capitano di carriera dell'esercito. Oggi sarà sicuramente in pensione da generale. Ricordo che, anagrammando il mio nome e cognome, mi ribattezzarono Borgio Senetti. Me ne compiacqui.

Circa un anno fa ricevo la notizia, dal magister memoriae, della dipartita di Silvia Rizzo, che partecipò al premio Augustus, a cui si concorreva con opere letterarie e artistiche. Ricordo una mattina del 1966 quando Silvia, prima di entrare a scuola, nella bella confusione che animava Via Gela, mi consegnò in una busta da lettera il suo racconto che avrebbe vinto il premio di quell'anno. Al primo piano di Via Gela venivano esposti i lavori visivi presentati e gli scritti più significativi venivano pubblicati sul giornale. In questi lunghi anni Silvia Rizzo è stata un'eminente studiosa, come ordinario di Letteratura latina medievale e poi di Filologia medievale e umanistica e di Filologia della letteratura italiana nelle università di Perugia e di Roma La Sapienza. Stupisce ed emoziona che nel suo curriculum stellare, ricco di opere dottissime e prestigiose, citi anche il lontano primo premio del suo liceo. Questo liceo non blasonato, ma vivo per tutti noi. Che ritorna vivo nella memoria quando l'addio alla vita di alcuni di noi, ci rimanda alla giovinezza e a quelle storie che, fortunatamente sono state salvate dall'oblio grazie al sito che raccoglie i tanti numeri del nostro giornale.